

Zeitschrift: Histoire des Alpes = Storia delle Alpi = Geschichte der Alpen
Herausgeber: Association Internationale pour l'Histoire des Alpes
Band: 19 (2014)

Artikel: Matajur e Colovrat : ordinamento e sostenibilità del pascolo : un confronto tra i versanti veneto e asburgico nelle Alpi Giulie in età moderna
Autor: Panjek, Aleksander / Beguš, Ines
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-583349>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 08.02.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Matajur e Colovrat

Ordinamento e sostenibilità del pascolo: un confronto tra i versanti veneto e asburgico nelle Alpi Giulie in età moderna

Aleksander Panjek, Ines Beguš

Zusammenfassung

Matajur und Colovrat. Organisation und Nachhaltigkeit der Weidewirtschaft: ein Vergleich der venezianischen und habsburgischen Alpgebiete in der Neuzeit

Die unterschiedliche Höhe der Waldgrenze in den Julischen Voralpen ist laut dem slowenischen Geographen Anton Melik hauptsächlich eine Folge der Abholzung in den venezianischen Alpen wegen der grosse Nachfrage nach Holz in den Ebenen. Eine komparative Analyse der Täler des Natisone und des Isonzo-Hochtales, ausgehend von Melik und der Weidewirtschaft als Modell einer Weiden und Wälder ausbeutenden Wirtschaftsform, zeigt, dass die grossflächige Abholzung in den venezianischen Gebieten in einem breiteren Rahmen diskutiert werden muss, der nicht nur die Nachfrage nach Holz umfasst, sondern auch die Rolle der Alpwirtschaft und ihrer Bedeutung für die Selbstversorgung der ländlichen Gebiete.

Introduzione

L'autorevole geografo sloveno Anton Melik interpretò la differenza di quota del limite superiore del bosco, ben visibile ancora nel XX secolo tra i versanti già veneto e asburgico nelle Prealpi Giulie, in particolare sui monti Matajur (anche Monte Maggiore) e Colovrat (sloveno Kolovrat), come una conseguenza non solo dei diboscamenti finalizzati a estendere le superfici a pascolo, ma soprattutto come risultato della maggiore intensità dello sfruttamento dei boschi

sul lato veneto, causata dalla «veemente necessità» di legname proveniente «da sud-ovest, dall'area mediterranea», quindi dalla sottostante pianura friulana e dall'area veneta in genere.¹ Con il presente contributo s'intende verificare questa interpretazione, indirizzando l'attenzione al pascolo come forma di sfruttamento delle risorse prative e boschive, dato che esso si svolgeva anche nei boschi e contribuiva ad abbassare artificialmente il limite superiore del bosco, influenzando con ciò sia sui modi e sulla sostenibilità dello sfruttamento delle superfici pascolive, sia di quelle boscate. Cercheremo quindi di stabilire se sia fondato attribuire la maggiore ampiezza dei diboscamenti sul versante già veneto (e oggi italiano) rispetto a quello asburgico (oggi sloveno) in età moderna principalmente a fattori esogeni (domanda esterna), o se sia invece possibile conferire una maggiore rilevanza ai fattori endogeni, riferibili in particolare alle pratiche legate al pascolo e alla relazione tra l'ordinamento istituzionale dello sfruttamento delle risorse naturali e le logiche economiche e le necessità locali.

A tal fine ci basiamo sui risultati di due ricerche indipendenti,² condotte su valli prealpine contermini e abitate da popolazione di lingua slovena, ma divise, dall'inizio del Cinquecento, dal confine tra la Repubblica di Venezia e l'Austria asburgica. In entrambi i casi si tratta di studi solo in parte dedicati specificamente al pascolo, per cui l'intento in questa sede è soprattutto quello di tentare, attraverso il confronto tra le due realtà, una prima verifica e messa a fuoco dei problemi e proporre un'interpretazione di carattere preliminare. Sebbene lo spunto per questo studio provenga da una specifica interpretazione avanzata da un geografo, che peraltro sembra riecheggiare uno dei due «tradizionali» estremi interpretativi sulla gestione dei boschi da parte della Repubblica di Venezia, sospesi tra savia conservazione e diboscamento indiscriminato,³ per le questioni trattate il presente contributo si ricollega a un problema centrale della storia economica dell'ambiente, quello del «cruciale nodo economico della gestione o sfruttamento delle risorse» naturali.⁴ Esso viene affrontato soffermandosi sul fattore istituzionale e in particolare sulle competenze e sui diritti di gestione e uso delle risorse naturali (tra Stato, poteri locali e comunità rurali). Se il «controllo dell'accesso alle risorse» può essere considerato uno dei fattori principali «in grado di spiegare perché in determinate circostanze l'uso del bosco risultasse sostenibile [...] mentre in altre non lo fosse»,⁵ l'approccio prescelto rappresenta anche un tema consolidato, quello legato alle «istituzioni quale strumento regolatore dell'interazione tra uomini e ambiente».⁶ Esso si richiama però, al contempo, all'attualità della questione

riguardante i diritti di accesso alle risorse naturali e la sostenibilità delle forme di gestione collettiva, riscontrabile tanto nel dibattito socio-politico quanto in quello storico ed economico, dalla «tragedia delle terre comuni» alle sue confutazioni.⁷ Infine, il metodo adottato in questo studio è programmaticamente comparativo, non solo e non tanto per rispondere alle sempre più frequenti sollecitazioni in questo senso,⁸ ma anche perché siamo convinti che costituisca il metodo più adeguato per cercare risposte allo specifico problema affrontato, costituito dal tentativo di spiegare la diversa estensione dei disboscamenti su due versanti dello stesso confine.

È forse opportuno specificare che ciò che qui interessa non sono il concetto e la realtà del confine in sé o le dispute tra comunità e stati confinanti, e quindi la «cultura e pratica del confine» di grendiana memoria,⁹ bensì indagare le eventuali ripercussioni del diverso ordinamento istituzionale sui modi, sull'intensità e sull'estensione dello sfruttamento delle risorse legate all'attività di pascolo. Un'ultima precisazione riguardo alle fonti utilizzate: allo stato delle ricerche non disponiamo di dati quantitativi, tanto meno in serie diacroniche, il che contribuisce a conferire carattere preliminare alle considerazioni e interpretazioni qui di seguito proposte.

L'ordinamento dell'uso delle superfici a pascolo nelle Valli del Natisone (Repubblica veneta) e nell'alta Valle dell'Isonzo (Paesi asburgici)

Come in altre zone alpine, anche nell'area trattata nel presente contributo, l'allevamento e la pastorizia costituivano una delle attività più importanti nell'economia della montagna. E, così come altrove, anche nell'alta Valle dell'Isonzo e nelle Valli del Natisone il pascolo si svolgeva anche nei boschi. Nel nostro caso, però, a causa delle specifiche condizioni ambientali, gli interventi sulle superfici boschive erano particolarmente intensi. Data l'altitudine relativamente bassa delle montagne, che appena oltre il limite del bosco mostrano una superficie rocciosa inadatta al pascolo, era infatti indispensabile integrare sistematicamente lo spazio boschivo nelle zone utilizzate per il pascolo. Per la medesima ragione, attraverso il disboscamento venivano ricavate ulteriori superfici a prato e pascolo all'interno delle aree boscate, ragion per cui i boschi risultavano cosparsi di superfici erbose, utilizzate per il pascolo e la fienagione. Tale caratteristica era, secondo Melik, particolarmente accentuata sulle pendici del Matajur e del

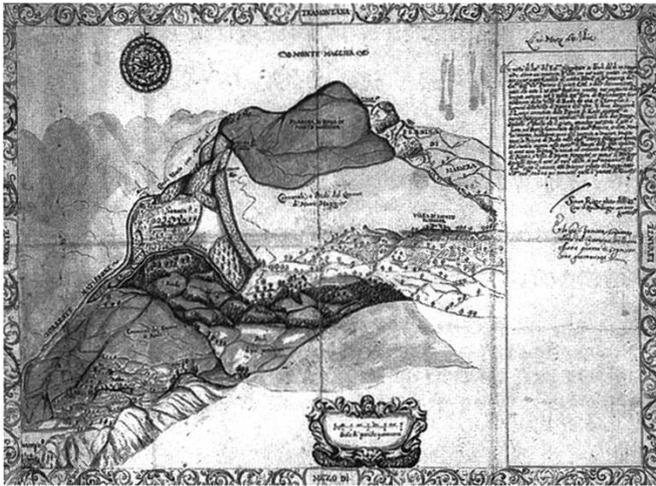


Fig. 1: Terre comuni e pascoli alpini sul versante veneto del Matajur (1682). Fonte: Archivio di Stato di Venezia, Provveditori sopra feudi, b. 583.

Colovrat,¹⁰ montagne lungo le cui cime correva il confine veneto-asburgico, ed è molto ben visibile su una carta del 1689 raffigurante il versante veneto dello stesso Matajur (vedi Fig. 1).

Il Tolminese (alta Valle dell'Isonzo, versante asburgico)

In età moderna l'area di Tolmino, corrispondente all'alta valle del fiume Isonzo e dei suoi immissari, costituiva la signoria e il capitanato di Tolmino, che dalla prima metà del Seicento appartenevano allo stesso proprietario in conformità a una concessione di carattere feudale da parte del sovrano asburgico. Nel Tolminese le superfici a pascolo avevano lo status di beni comuni, sebbene fossero presenti anche casi di possesso individuale. Così verso la metà del Settecento il signore e capitano di Tolmino, conte Giovanni Ignazio Coronini, distingueva tre tipi di terre comuni: le «planine» (alpeggi), le «porzioni possedute dalli particolari, e tenute dalli medesimi a pascolo, e per uso di legna», e «quelle porzioni che godono le Comunità in corpore». Le terre comuni appartenenti a tutte e tre le categorie erano sottoposte al pagamento di tributi in favore del signore e capitano, a eccezione di cinque o sei *planine* che appartenevano alle famiglie nobili dei Formentini e dei Colloredo.¹¹ Ad ogni modo è possibile sostenere che la competenza «statale» (sovrana) sulle terre collettive era stata trasferita al detentore dei diritti feudali (signore) e amministrativi (capitano).

Le modalità con cui veniva praticato l'allevamento o, più precisamente, il pascolo, rendono rilevante anche l'ordinamento dell'uso dei boschi. Al pari degli alpeggi

e dei pascoli comuni, i boschi collettivi erano sottoposti al signore e capitano di Tolmino, che ne percepiva dei tributi. Tutti i boschi collettivi (comuni) erano assegnati alle rispettive comunità di villaggio, che in essi potevano (tra l'altro) praticare liberamente il pascolo del proprio bestiame, ma sotto la sorveglianza del signore e capitano, che doveva prevenire la devastazione. Esistevano poi i «boschi cesarei riservati», detti anche «Alti e Negri» (ad alto fusto e di conifere), amministrati da un «waldmastro» (dal tedesco *Waldmeister*), funzionario camerale (quindi «statale»), all'interno dei quali era però ammesso anche il pascolo. «In tutti li Boschi Cesarei riservati hanno li Sudditi del Capitanato di Tolmino il jus pascendi, o in particolare per uso di Planina, o in universale di Comune in Comune [praticato soprattutto nel bosco del Colovrat], ciò che si rileva dall'Urbario [registro dei tributi dovuti al signore fondiario] a cui pagano l'affitto per tali pascoli, così venduto dall'Eccelsa Aulica Camera». ¹² È quindi possibile constatare che la camera (lo «Stato») aveva ceduto al signore e capitano di Tolmino la propria competenza sul pascolo anche nei boschi che aveva peraltro riservato a sé.

Ciò significa che nel Tolminese la competenza sui pascoli e sull'attività di pascolo di ogni tipo (sugli alpeggi, sui pascoli comuni e su quelli individuali, nei boschi comuni come in quelli riservati) era detenuta dal signore e capitano di Tolmino. Sebbene ancora non disponiamo di rilievi quantitativi, è inoltre possibile affermare che le superfici pascolive di ogni tipo erano per la maggior parte godute e gestite dalle comunità di villaggio, benché dietro pagamento di determinati tributi e sotto la supervisione del signore e capitano, conte Coronini.

Le Valli del Natisone (versante veneto)

In età moderna le Valli del Natisone facevano parte del territorio della città di Cividale, che apparteneva alla Repubblica di Venezia. In forza del loro peculiare ordinamento istituzionale nell'ambito della *gastaldia* di Cividale, esse godevano di un elevato grado di autogoverno in campo amministrativo e giudiziario. ¹³ Come nel Tolminese, nelle Valli del Natisone l'attività di pascolo si svolgeva anche nei boschi e per questa ragione è sensato trattare i pascoli insieme alle superfici boschive. Tra i proprietari delle superfici a bosco e a pascolo figuravano, accanto allo stato, la gastaldia della città di Cividale, che comunque costituiva un ente periferico dello stato veneto, nonché alcuni signori feudali (famiglie nobili ed

enti ecclesiastici),¹⁴ che ne lasciavano la gestione alle comunità rurali o a singoli villaggi, mentre è raro incorrere in casi in cui singole comunità figurassero come proprietarie.¹⁵ Tuttavia, anche nell'ambito delle giurisdizioni e dei possessi di carattere feudale le terre a uso collettivo delle comunità di villaggio potevano appartenere allo stato, come nel caso della località di Merso di Sopra: «Tutti li vicini di questa villa di Merso di sopra componenti l'intera loro vicinia. Sopra la qual vicinia essendo proposto discorso delli vicini stessi, che venendoli praticati ... danni col taglio de legni fruttiferi in campagna, come anco nelli legni de Boschi, che li sono statti dalla munificenza del prencipe Serenissimo come beni comunali benignamente concessi ad esso comune».¹⁶ Ai fini del confronto con la realtà tolminese, tra le diverse forme di proprietà appena menzionate, prenderemo in considerazione la situazione nelle terre collettive di ragione dello stato veneto (*beni comunali*),¹⁷ sia perché ciò costituiva una condizione diffusa, oltre che meglio documentata, sia perché in tal modo potremo mettere a confronto due realtà meglio profilate nel loro diverso ordinamento: le terre comunali (statali) in area veneta e le terre comuni di ragione feudale in area asburgica. Attraverso i propri organi preposti alla supervisione delle terre d'uso collettivo di ragione dello Stato, la Repubblica di Venezia conferiva i pascoli in gestione alle singole comunità di villaggio. Per questa ragione l'effettiva gestione delle risorse boschive e a pascolo che rientravano nella categoria dei *beni comunali* era di competenza delle comunità, sebbene lo Stato non lasciasse loro la completa libertà d'azione nello sfruttamento e nell'uso di tali superfici. La concessione in favore della comunità di Luico (Livek), per esempio, definiva con precisione chi, quando e a che scopo aveva la facoltà di gestire i terreni *comunali* concessi, prevedendo con ciò un meccanismo di controllo da parte della magistratura statale. Il diritto d'uso del pascolo era limitato ai «vicini»¹⁸ e il decano (*meriga*), come capo della comunità, doveva svolgere un'azione di controllo e riferire su eventuali abusi, quali l'appropriazione di porzioni di terreno da parte di singoli. Gli autori di eventuali abusi incorrevano in pene pecuniarie, mentre al denunciante spettava un premio. La comunità aveva anche la facoltà di fare fieno su un terzo della superficie pascoliva durante il periodo dell'alpeggio estivo (tra san Giorgio e san Michele, giugno–settembre).¹⁹

Come proprietario della maggior parte delle terre d'uso collettivo, lo stato veneto svolgeva quindi, attraverso le concessioni da parte di diverse magistrature (*Provveditori sopra beni comunali; Provveditori sopra boschi; Provveditori sopra beni inculti*), un controllo diretto sul conferimento dell'uso e di conseguenza sullo sfruttamento delle risorse naturali, che non prevedeva

intermediari tra sé e le comunità rurali concessionarie, le quali svolgevano da sole il quotidiano controllo sulle forme di sfruttamento delle superfici a pascolo e a bosco loro concesse. In questi casi, che costituivano la maggioranza, non vi erano quindi figure intermedie e più vicine alla realtà locale che – in forza di diritti di carattere feudale, di competenze, affitti o appalti – potessero imporre e riscuotere tributi né svolgere un'azione di (seppure interessata) sorveglianza in loco.

Lo sfruttamento delle risorse naturali per il pascolo

Le fonti storiche e archivistiche sono piuttosto poche d'informazioni riguardo alle conseguenze ambientali dell'allevamento sulle superfici adibite a pascolo. Ben più diffuse sono le annotazioni in merito alle pratiche legate al pascolo sulle superfici boschive, in particolare nei casi in cui si trattava della qualità e della conservazione ovvero della desolazione dei boschi. In genere l'attività di pascolo ha lasciato tracce documentarie più cospicue nei casi in cui portava a conflitti tra comunità confinanti, che costituivano un fenomeno diffuso. Nel nostro caso, in cui alpeggi, pascoli e boschi si estendevano su monti percorsi dal confine, le liti inter-vicinali si caratterizzavano spesso come conflitti tra abitanti di due stati confinanti, quello veneto e quello asburgico.

Le Valli del Natisone (versante veneto)

Alla fine del Cinquecento i provveditori veneti di Cividale descrivevano le Valli del Natisone come un'area «quasi tutta posta in monti et montagne altissime [...] et perciò sterile di biave, et de vini, ma abondante d'animali per l'ampiezza de pascoli et quantità de fieni ch'ivi si raccolgono, de quali animali et frutti loro, cioè laticinij formazi si nutriscono essi popoli, come fano ancho di castagne, nozi et altri frutti, ch'in molta quantità vi provengono la maggior parte dell'anno». Le superfici prative, boschive e quelle sterili rappresentavano quasi i due terzi della superficie complessiva.²⁰

Due secoli più tardi, verso la fine del Settecento, le annotazioni lasciate dalle comunità rurali restituiscono una visione preoccupata di una realtà ben lontana dall'abbondanza cinquecentesca asserita dagli osservatori esterni. La comunità di Luico, per esempio, nel corso della sua vertenza con i villaggi del versante

asburgico a causa di alcune superfici a pascolo, lamentava la mancanza di pascoli.²¹ La comunità di Ponteacco, oltre a disporre il divieto di sfruttamento delle superfici boschive, vietò anche il pascolo «ne' Beni sì Prativi, che Arrativi» tra san Giorgio e san Michele, quindi nel periodo estivo quando il pascolo si svolgeva sugli alpeggi. Si trattava dunque di una decisione che rappresentava una forma di tutela dei prati in quanto sanciva che in estate il pascolo doveva svolgersi esclusivamente sugli alpeggi.²² Per il resto, le discussioni in seno alle comunità in merito alle terre d'uso collettivo, registrate nelle riunioni delle *vicinie* nel Settecento, molto spesso vertevano intorno alla necessità di preservare i boschi, danneggiati e ristretti dall'eccessivo taglio. Alcune comunità decisero di vietare il taglio del legname, soprattutto di castagno, di norma per un periodo tra i tre e i dodici anni, nei «Boschi che li sono stati dati a godere dalla munificenza del Principe Serenissimo come Beni comunali benignamente concessi ad esso comune». Nel caso in cui la decisione non fosse rispettata, le comunità prevedevano anche la comminazione di pene pecuniarie o in natura.²³ Queste fonti non specificano la ragione dei tagli, ma pare evidente che, per lo meno in questi casi, si tentasse di preservare soprattutto i castagni in quanto fornivano un alimento importante in questa zona.

Maggiori sono le informazioni che è possibile trarre dagli operati del Catasto franceschino (austriaco) d'inizio Ottocento, che rileva come la popolazione rurale utilizzasse le superfici a pascolo per il bestiame grosso e minuto, nonché per la raccolta dei frutti e del legname soprattutto dei castagni. Oltre che dall'erba i pascoli erano ricoperti di sassi, rocce e cespugli spinosi, e si trovavano in zone ripide, scoscese e disseminate di dirupi, per cui erano di scarsa qualità, oltre che di ridotta estensione. Per queste ragioni non erano adatti allo sfalcio del fieno e il bestiame che vi era allevato era di scarsa quantità, ma anche qualità: «il paese non abbonda di bestiami per mancanza di prati, pascoli, e foraggi. Le specie degl'animali sono le poche vacche, pecore, e capre», oppure «il paese generalmente è mancante di bestiami» e «li buoi, cavalli, e le vacche sono d'una corporatura minuta, e bassa per mancanza appunto e per la scarsezza de fieni, e sterilità dei pascoli».²⁴ Nondimeno, in alcune comunità situate a maggiore altitudine, il pascolo era più importante della coltivazione e costituiva la principale fonte di sostentamento della popolazione: «dipendendo dalla pastorizia l'unica risorsa di questo montuoso comune».²⁵ Ma anche tra queste comunità di montagna venivano rilevati pesanti problemi, come nel caso di Montefosca, per la quale ci è pervenuta una descrizione della storia dell'insediamento e dello sfruttamento delle risorse naturali di grande interesse

ai fini di questo contributo: «Alcuni tuguri stati un tempo erretti pel ricovero del Bestiame nel momento de' popoli diedero principio alla Villa, che attualmente porta il nome di Montefosca, e Calla, per essere questa situata in un angolo il più orrido delle montagne del Distretto di San Pietro. La pastorizia era un tempo l'unica, e principale risorsa di quelli abitanti, finché la superficie de suoi terreni offriva un qualche pascolo, ma venendo quel suolo ogni giorno più denudato, andò la pastorizia stessa in decadenza, e col crescere della popolazione essendo cresciuto anche il bisogno si diedero quei montanari a ridurre con un'immensa fatica, essendo alcune zolle di terra, in coltura col trasportarla sul dorso».²⁶

La scarsa qualità e l'insufficienza dei pascoli, così esplicitamente attestata all'inizio dell'Ottocento nelle Valli del Natisone, costituiscono una spiegazione non solo verosimile ma anche piuttosto convincente dell'origine delle dispute in merito ai pascoli collettivi tra le comunità delle stesse valli e, forse a maggior ragione, degli innumerevoli conflitti tra di esse e le comunità d'oltreconfine, diffusi in età moderna e abbondantemente registrati in particolare nel Settecento.²⁷ I delegati veneti e asburgici che verso la fine del XVIII secolo eseguivano congiuntamente le ricognizioni della situazione lungo il confine, peraltro incerto, menzionavano per esempio le liti che avvenivano soprattutto a causa dei boschi, ma anche del pascolo e dello sfalcio del fieno nell'area transfrontaliera: ciò che è rilevante ai nostri fini è che risultavano più numerosi gli sconfinamenti in territorio asburgico (Tolminese) da parte degli uomini provenienti dal versante veneto (Valli del Natisone) che viceversa.²⁸ Sulla base di questi segnali è possibile avanzare l'ipotesi che lo sfruttamento dei pascoli, che i provveditori veneti di Cividale nel Cinquecento ancora descrivevano come ampi e ricchi di vegetazione, nel corso del tempo avesse portato al depauperamento delle superfici erbose, fino a spingere gli abitanti delle Valli del Natisone a cercare con insistenza di farvi fronte con gli sconfinamenti a danno dei tolminesi.

Tuttavia, come si è detto, più diffusi sembrano essere stati gli sconfinamenti finalizzati al taglio nei boschi.²⁹ Sebbene a prima vista ciò potrebbe indebolire l'ipotesi appena avanzata, è opportuno ricordare come il taglio dei boschi potesse essere propedeutico al pascolo. Gli sconfinamenti a danno dei boschi potrebbero inoltre indicare la presenza di motivazioni analoghe anche per quanto riguarda la disponibilità delle risorse forestali.³⁰

Il Tolminese (versante asburgico)

L'utilizzo delle superfici boschive per il pascolo e il dissodamento del bosco al fine di ottenere nuove superfici prative erano presenti anche sul versante tolminese, dove si riscontrano anche menzioni sugli sconfinamenti da parte dei «veneti». Una situazione di questo tipo traspare per esempio dagli scritti del signore e capitano di Tolmino conte Coronini, stesi verso la metà del Settecento in occasione di una riconfinazione dei boschi, con l'obiettivo di bloccare l'intento del *waldmastro* Zerniz (Černic) che si proponeva di limitare ai sudditi tolminesi i diritti d'uso nei boschi cesarei riservati, in forza del nuovo regolamento forestale emanato nel 1732.³¹ Riguardo alle due montagne che qui trattiamo più in particolare, scriveva il Coronini: «Li boschi Matajuri e Colovrat sono in sito più vantaggioso [rispetto ad altri], ma all'incontro così rovinati dalli due Appaltatori [...] che ottanta, o poco più anni fa, ottennero dall'Eccelsa Aulica Camera di poter tagliar dentro legna, e molto più distrutti dalli Veneti confinanti, i quali hanno ridotto in prato dalla sommità sino quasi la metà del Monte».³²

Le similitudini riguardano anche la connessione tra pascolo, in particolare d'alpeggio, e bosco. «Medesimamente puono li Sudditi pascolare negl'istessi Boschi Altì e negri al tempo d'Està quando stanno l'animali nelle Planine [...], senza il quale non potrebbero sussister le Planine [...] E ciò che in questo punto è più rimarcabile si è che perirebbe quasi tutta la Signoria e Capitaniato, il quale per mancanza di terra, e biade com'ogn'uno sa si nutrisce la maggior parte di laticinij, che cava dalli suoi animali, li quali non potrebbe mantenere se venissero prohibite, o impeditè le Planine».³³ Proibire il pascolo nei boschi presso gli alpeggi avrebbe quindi corrisposto a rendere impossibili gli stessi alpeggi. Un passaggio che rende evidente non solo l'importanza degli alpeggi nel sistema economico locale, ma anche – ciò che qui più importa – il loro necessario e inscindibile legame con le superfici boschive adiacenti e la logica economica sottostante.

In polemica con Zerniz, che pretendeva di riservare alla camera alcuni boschi non camerati, Coronini sosteneva che proibendovi il taglio «li Villani invece di conservarli li estirperanno subito che spuntino», preferendo ciò all'impossibilità di trarne alcun vantaggio in futuro.³⁴ In quegli stessi boschi, che erano boschi comuni utilizzati dalle comunità, i contadini usavano dissodare periodicamente delle superfici per seminarvi «pochi pugni di biada solo per quell'anno», utilizzando poi per il pascolo. Il capitano faceva risalire tale pratica soprattutto alla

necessità di far pascolare il bestiame giovane e minuto su terreni non coperti da boscaglia troppo folta.³⁵

Dallo scritto del conte Coronini è anche evidente come nel capitanato di Tolmino fosse diffusa la pratica, già descritta da Britovšek come fenomeno diffuso nella montagna slovena, del dissodamento temporaneo di porzioni di bosco col sistema del debbio. In una relazione alla *camera* (erario), nel 1577 il *vicedomino* del ducato di Carniola descrisse la seguente pratica. Per prima cosa il contadino si appropriava di una porzione di bosco recintandolo e annettendolo alla propria azienda. In autunno bruciava il fogliame caduto e preparava l'appezzamento per il pascolo primaverile. Nel caso in cui non avesse bisogno del legname, bruciava anche quello e preparava il terreno, fertilizzato dalla cenere, per la semina di grano saraceno, avena, miglio e segale. Quando dopo alcuni anni il suolo era ormai impoverito, lo utilizzava ancora come pascolo finché non vi ricresceva il bosco.³⁶

Nello stesso capitanato di Tolmino nel 1627 scoppiò addirittura una rivolta contadina contro la pretesa dell'allora signore e capitano Caspar Veit Dornberg di imporre affitti sui *novali*, cioè sui terreni abusivamente dissodati. La rivolta fallì e una commissione camerale stilò un nuovo *urbario* che registrava anche i nuovi tributi sui *novali*, la cui imposizione comportò un aumento dell'ammontare annuo complessivo dei canoni fondiari del 40 per cento circa. Il fenomeno dell'estensione delle aree colturali fu quindi ampio, sebbene non nella misura indicata dall'aumento dei tributi, perché quelli imposti sui campi e sui prati nuovi erano, in proporzione, sensibilmente più elevati di quelli ereditati dal passato. I dissodamenti avevano portato alla costituzione di prati e di campi senza una decisa prevalenza degli uni sugli altri, confermando gli indirizzi produttivi nel settore agricolo. *Novali* vennero registrati in quasi tutte le 130 località del capitanato (costituite in una cinquantina di comunità), nel fondovalle come in montagna, presso aziende rurali grandi e piccole, vecchie e nuove. In 42 località, concentrate nell'area (*quartiere*) di Cerkno, la più lontana dal confine veneto, si trattò di dissodamenti di terre comuni («comugna usurpata»), che in tali proporzioni non potevano sussistere a lungo senza destare l'attenzione del signore feudale, figurarsi avvenire a insaputa delle comunità di villaggio. In effetti, la compresenza di diversi «usurpatori» nella medesima località fa pensare a una decisione collettiva, ovvero alla necessità che alla base di un processo di distribuzione così ampio ci fosse stato un accordo all'interno della comunità di villaggio.³⁷ In questi casi si trattava di superfici ridotte a coltura in pianta stabile. È chiaro che un secolo più tardi il capitano di Tolmino conte Coronini tendesse

ad attribuire ad altri la maggior parte della responsabilità del danneggiamento dei boschi, principalmente ai vicini «veneti» d'oltreconfine, al *waldmastro* Zerniz e all'inadeguato controllo sull'operato degli appaltatori. Tuttavia, appare piuttosto evidente come la situazione corrisponda a quella già emersa dalle descrizioni del versante veneto, sia riguardo agli sconfinamenti finalizzati allo sfruttamento delle risorse naturali in territorio asburgico, sia per quanto concerne lo strettissimo legame tra attività di pascolo e superfici boschive.

Va comunque notato che il pascolo non era l'unico modo in cui la popolazione rurale locale incideva sulle superfici boschive. Lo stesso Coronini, infatti, nel 1723 proibì ai sudditi di alcuni villaggi il taglio dei boschi sui monti Colovrat e Matajur, mentre qualche decennio più tardi proibì ripetutamente la vendita di legname in territorio veneto (1744, 1758, 1761).³⁸ La domanda veneta dunque c'era e si faceva sentire anche oltreconfine, mentre il ripetersi delle proibizioni è indice della loro incompleta efficacia.

Conclusioni

Il confronto tra l'ordinamento e le pratiche dello sfruttamento delle superfici a pascolo nelle Valli del Natisone nella Repubblica veneta e nell'alta Valle dell'Isonzo in territorio asburgico consente di formulare qualche ipotesi interpretativa, seppure di carattere preliminare, riguardo alla questione se i più ampi dissodamenti sul versante veneto dipendessero principalmente da un fattore esogeno, quale la domanda esterna di legname, o invece da fattori endogeni riferibili alle necessità e alle pratiche locali legate all'allevamento e al pascolo, nonché se tale differenza trovi riscontro e una possibile causa nel diverso ordinamento dello sfruttamento delle risorse naturali nelle due realtà poste a confronto. La base di partenza è costituita dalla constatazione che il controllo e la sorveglianza sullo sfruttamento delle aree boschive erano più stretti sul versante austriaco, poiché svolti più da vicino dal locale capitano di Tolmino e dal *waldmastro* dell'ufficio forestale statale di Gorizia (pur in un rapporto antagonistico), per lo meno nel Settecento, rispetto al versante veneto, sia perché lo stato veneto costituiva un controllore più lontano e, come concordano le interpretazioni più recenti, in fin dei conti non efficace (a eccezione dei boschi riservati),³⁹ sia perché le comunità delle Valli del Natisone godevano di ampie autonomie in materia amministrativa e giudiziaria e di privilegi fiscali. Per il resto va detto che anche sul versante asburgico,

nell'area tra le Alpi Giulie e l'Adriatico, l'efficacia delle disposizioni e del controllo statale sui boschi, riservati e non, era piuttosto scarsa.⁴⁰ Il più volte citato conte Coronini, capitano di Tolmino, in un autoelogio scrisse che, da quando egli stesso sorvegliava lo sfruttamento dei boschi comuni goduti e gestiti dalle comunità rurali, dove «20 anni fa non v'era quasi ne pur un sterpo, ora si trova una considerevole boscaglia». Se questa fosse un'esagerazione, potrebbe sorgere il dubbio opposto in merito a un'altra dichiarazione dello stesso conte, secondo il quale nei «boschi riservati dove godono li suditi il pascolo ab immemorabili» non era riscontrabile «per questa causa alcun danno».⁴¹ Innanzitutto è opportuno rilevare come l'esistenza di una consistente domanda di legname proveniente dalla pianura friulana e dall'area veneta più in generale sia innegabile. Per il versante veneto essa è testimoniata da un lato dalla vendita di legname a Udine e Cividale da parte degli abitanti delle Valli del Natisone, che è documentata, ma anche dal fatto stesso che tra i «privilegi» delle stesse valli vi fosse anche quello che riguardava il legname.⁴² Per quanto attiene il versante asburgico, agli appalti per lo sfruttamento dei boschi e la vendita di legname in territorio veneto, che interessavano sia legname da costruzione sia per l'arsenale veneto e sono noti alla storiografia, si possono aggiungere per lo meno le testimonianze qui riportate riguardo al fatto che anche la popolazione rurale dell'area di Tolmino tagliasse legna per venderla in territorio veneto.

Pur con questa premessa, da quanto esposto in questo contributo emerge chiaramente come la pratica del pascolo nelle aree boschive e il diboscamento finalizzato a ottenere nuove superfici a pascolo o foraggio costituissero la regola, anzi una pratica imprescindibile su entrambi i versanti del confine. Il pascolo rappresentava quindi un fattore importante di pressione sulle risorse ambientali, in particolare boschive. Oltre a quanto già menzionato più sopra, a conferma dell'incidenza delle pratiche legate all'allevamento e al pascolo sulla condizione delle aree boscate, è possibile riportare quanto fu osservato dagli ispettori camerale asburgici che nel 1724 stilarono un inventario e relazionarono sulle condizioni e sulle potenzialità dei boschi del Litorale Adriatico. Nell'area della Selva di Ternova (Trnovski gozd), coperta da boschi «neri» e situata solo un po' più a sud delle zone fin qui menzionate, in un punto notarono alcune carbonaie, altrove cinque contadini che «avevano ricavato coltivi da boschi imperiali», «bei prati ricavati, anche questi, dal bosco imperiale», e anche un bosco «bellissimo» che era «pascolato nei mesi estivi da buoi, pecore, capre e anche da qualche cavallo». Nella contigua Val Tribussa

(Třebuša) trovarono «46 contadini che hanno dissodato parte del terreno, eseguendo tagli di legname per costruzioni e riscaldamento e mandando al pascolo vitelli, pecore e capre». Anche scendendo ancora più verso il mare Adriatico, nell'area di Gorizia, nella Valle del Vipacco, nel Carso e in Istria, vale a dire in tutto il territorio descritto dall'inventario, la situazione, come sintetizzata da Piussi, risultava simile. «Tutti o quasi tutti i boschi visitati sono soggetti al pascolo di capre, pecore, maiali, bovini e, più raramente, cavalli. [...] Col taglio di rami o cimali o addirittura di interi alberi i quali venivano lasciati al suolo si provvedeva a rifornire comodamente il bestiame di una cospicua quantità di foraggio. Sono evidenti le conseguenze che una simile pratica poteva avere sulla densità del bosco e sulle condizioni delle piante assoggettate a questo tipo di potatura. Il morso del bestiame è poi un ostacolo decisivo per l'affermazione del novellame. [...] L'alimentazione del bestiame è anche assicurata dai prati ricavati con dissodamenti o, più semplicemente, da pascoli ottenuti distruggendo il bosco mediante la cercinatura delle piante o l'incendio. Parte del foraggio è costituito da fieno raccolto in bosco: i Commissari ricordano in qualche caso questa pratica in quanto essa distrugge sistematicamente la rinnovazione. È chiaro che, per ottenere dal sottobosco di un querceto una buona quantità di fieno la densità del querceto deve essere sensibilmente ridotta». Risulta a questo punto rilevante notare come in base alle risultanze dell'inventario del 1724, Piussi concludesse che anche per i territori asburgici potesse valere «la constatazione di Grubić (1928) il quale afferma che la scomparsa del bosco dal carso dalmata incluso nei territori appartenenti alla Repubblica veneta sia da imputare soprattutto ai contadini locali e non alle esigenze belliche o navali di Venezia».⁴³ Ma torniamo più da vicino alla ben più ristretta area che costituisce l'oggetto di questo studio, circoscrivibile ai due versanti dei monti Matajur e Colovrat.

Si è avuto modo di constatare come gli sconfinamenti dei pastori della Slavia veneta (Valli del Natisone) in territorio austriaco fossero più numerosi rispetto agli sconfinamenti in senso inverso, quindi dei tolminesi (Valle dell'Isonzo) in territorio veneto. Ciò significa che la scarsità di spazi e risorse per il pascolo fosse più sentita sul versante veneto che non su quello austriaco, per lo meno nel Settecento. Una conferma a tale interpretazione e al contempo una spiegazione a questo stato di cose ci è fornita dal già riportato esempio del villaggio di Montefosca nelle Valli del Natisone, dove l'intenso sfruttamento delle superfici a pascolo portò al loro esaurimento entro l'inizio dell'Ottocento, come affermato dagli informatori locali coinvolti nella redazione del catasto Franceschino, da

cui è tratta l'informazione su questo caso, quando era ancora vivo il ricordo della parabola storica dell'abitato di Montefosca.

Ma si è osservato anche come, allo stato delle ricerche, parrebbero più diffusi gli sconfinamenti veneti a danno dei boschi in territorio austriaco, il cui fine poteva ben essere quello di ottenere del legname, ma forse anche nuove superfici a pascolo. In ogni caso, allo stato delle ricerche sembra plausibile sostenere che si trattava di sconfinamenti il cui scopo era soprattutto quello di reperire risorse che sul proprio versante scarseggiavano, piuttosto che di spedizioni distruttive con intenti dimostrativi e affermativi di un diritto di possesso e sfruttamento, come nel noto caso studiato da Grendi.⁴⁴ Ciò non significa che eventi e logiche di questo tipo fossero del tutto assenti o ignoti, non fosse altro perché stiamo trattando un'area in cui il confine tra i due stati non era ben definito. Del resto, un chiaro esempio di azione distruttiva e dimostrativa è testimoniato da una carta settecentesca del confine tra due comunità del Carso, che riporta in disegno e con un elenco nominativo alcune decine di doline coltivate distrutte dagli appartenenti di una comunità, in quanto sarebbero state sistemate entro il perimetro delle loro terre comuni dai membri della comunità confinante.⁴⁵

Ponendo in relazione da una parte i disboscamenti più estesi, gli sconfinamenti per il pascolo più diffusi, le testimonianze di maggior degrado delle superfici a pascolo riscontrati in merito al versante veneto con, dall'altra, l'ordinamento istituzionale dello sfruttamento delle superfici a pascolo e delle risorse naturali in genere, pare fondato avanzare l'ipotesi interpretativa che ove le comunità rurali avevano una maggiore libertà di gestione, cioè sul versante veneto, la pressione sulle risorse naturali era più forte rispetto all'area dove il controllo era più stretto. I primi risultati di questo confronto comparativo indicano quindi che le forme collettive e autonome di gestione delle risorse naturali non garantissero una maggiore sostenibilità ambientale dello sfruttamento e che le necessità della popolazione rurale, ovvero il soddisfacimento delle stesse senza uno stretto controllo esterno, potessero configurarsi come un fattore di depauperamento delle risorse naturali. Per tornare alla domanda iniziale, la maggiore estensione dei disboscamenti sul versante veneto andrebbe quindi posta entro un quadro esplicativo più ampio e complesso in cui, oltre che alla vendita di legname come risposta alla domanda proveniente dall'esterno, pare necessario riconoscere un ruolo importante anche alle pratiche legate al pascolo e all'autonomia delle comunità rurali nella gestione delle risorse naturali. In fin dei conti, l'autonomia di gestione riguardava e incideva anche sui modi di sfruttamento dei boschi al fine di ricavarne legname, e non solo dei pascoli. È a questo punto possibile

provare a mettere in relazione questa ipotesi interpretativa con il più ampio dibattito storiografico.

Sebbene non si vogliano sostenere posizioni «degradazioniste»,⁴⁶ è indubbiamente possibile individuare forme d'uso del bosco legate al pascolo che ne limitavano l'estensione, ne impedivano la rigenerazione e incidavano sulla qualità delle piante (taglio delle cime e delle fronde). Anche il pascolo stesso poteva portare a depauperare il terreno, come nel caso citato di Montefosca (ma anche in quello della spoglia e rocciosa landa carsica, ora divenuta una forma di paesaggio tipica da conservare anche secondo gli ecologi).

D'altra parte, prendendola un po' alla larga e ripartendo dal Carso, il querceto a «bassa densità» menzionato da Piussi costituisce una forma di sfruttamento tipica del Carso, che creò una specifica forma di paesaggio agrario, il prato e il pascolo boscato, costituito da superfici erbose cosparse di radi alberi che, insieme alla tipica e spoglia landa carsica, disseminata di rocce affioranti e qualche arbusto,⁴⁷ potrebbe essere paragonato agli esempi di *savanna* in area mediterranea⁴⁸ e alla «terra alberata di qualche cerro e per il resto prativa» attestata nella realtà ligure.⁴⁹ In pratiche quali il ciclo del debbio temporaneo (successione d'incendio, cerealicoltura, pascolo e ricrescita del bosco) diffuso nelle Alpi Giulie e in genere nell'area slovena, è con buona probabilità possibile intravedere pratiche basate sul sapere locale e fundamentalmente sostenibili. In modo analogo, le vaste radure ricavate nel manto boschivo sulle pendici del Matajur e del Colovrat rappresentavano sì un mutamento del quadro ambientale a discapito del bosco, che era però funzionale all'economia locale ed elemento di un nuovo equilibrio che ha resistito sul lungo periodo.⁵⁰ Per tutti questi casi è dunque possibile ipotizzare letture che non v'individuino necessariamente forme di sfruttamento distruttive e «insostenibili», ma usi locali fondati su precisi saperi e aventi una razionalità economica per la popolazione e le comunità locali, in grado di garantire la sostenibilità e la rinnovabilità delle risorse, seppure di un ambiente trasformato in funzione degli stessi usi locali, come nel caso della «alnocoltura» nell'Appennino ligure.⁵¹ Anche allontanandoci da casi specifici, è possibile sostenere che «il taglio o il fuoco vanno interpretati in maniera più corretta come forme normali di uso o di funzionamento dell'ecosistema, e non come patologie antropiche». ⁵² È dunque possibile parlare anche di usi sostenibili dell'ambiente naturale antropizzato, usi capaci al contempo di contribuire alla sostenibilità sociale del rapporto tra popolazione e risorse naturali.⁵³

Detto ciò, rimane da contestualizzare l'ipotesi interpretativa qui proposta riguardo al caso del Matajur e del Colovrat, in base alla quale a una maggiore

autonomia di gestione del bosco e del pascolo da parte delle comunità rurali corrispondeva uno sfruttamento più intensivo e meno sostenibile, o comunque meno conservativo delle condizioni ambientali e meno capace di garantire la rigenerazione. A questo proposito è utile partire dalla considerazione di fondo che le comunità rurali alpine, anche le più autonome, e le risorse naturali del loro territorio, non costituivano delle oasi isolate da tutto e da tutti. Esse erano inserite in diversi contesti, uno dei quali è quello istituzionale che è stato fin qui oggetto di maggiore attenzione in questo studio. Ma ve ne sono almeno altri due che è opportuno menzionare.

In primo luogo, le risorse offerte dagli spazi più o meno densamente ricoperti da vegetazione arborea venivano utilizzati in modi e per scopi assai numerosi. Così, se è condivisibile l'utilizzo dei concetti di «sistema colturale multiplo», di «cerealicoltura temporanea»,⁵⁴ di «uso multiplo delle risorse» e di «economia integrale» del bosco⁵⁵ per definire le modalità e le varietà d'uso che ne facevano le comunità rurali, d'altra parte gli usi delle risorse delle aree boscate erano ben lontani dall'esaurirsi con gli utilizzi per scopi agrari (in senso lato, compreso il pascolo ecc.) dalla popolazione contadina locale, con gli utilizzi nell'interesse dello stato e con quelli mercantili, sui quali maggiormente si concentra l'attenzione della storia dell'ambiente. Gli spazi boscati erano oggetto dei più svariati usi da parte di una varietà di soggetti nell'ambito di tutti i settori economici, nel primario, nel secondario, e nel terziario, per cui la sostenibilità del loro sfruttamento dipendeva, non da ultimo, dal numero e dall'intensità degli usi e degli utilizzatori insistenti sul medesimo territorio.⁵⁶

In secondo luogo, l'economia delle comunità di montagna era ben lontana dall'essere un'economia chiusa, autosufficiente, autarchica. Se le comunità delle valli e delle montagne alpine non potevano sopravvivere soltanto di agricoltura, in molti casi non raggiungevano la sussistenza nemmeno integrando sistematicamente i redditi agricoli con quelli dell'allevamento e del bosco. La loro era un'economia caratterizzata dalla pluriattività, una «economia integrata», come è già stata definita,⁵⁷ che combinava e bilanciava dinamicamente le fonti di reddito agricole e agrarie in genere con redditi extra-agricoli, la cui spiccata varietà e strutturale, persistente inclusione in un sistema di formazione del reddito caratterizzato dall'essere composito, ci ha portati a scrivere, in riferimento alle aree rurali slovene occidentali (compresa quella qui trattata), di «economia contadina integrata».⁵⁸ L'intensità della pressione sulle risorse naturali da parte delle comunità rurali non può quindi costituire, semplicemente, il risultato del rapporto tra le risorse naturali disponibili e la quantità della popolazione; l'equa-

zione deve comprendere anche la variabile delle fonti di reddito aggiuntive. Il venir meno o il diminuire, per qualsiasi ragione, di qualche fonte di reddito extra-agricola, come ad esempio dell'attività di trasporto delle merci, molto diffusa in area slovena, o del commercio ambulante, fondamentale per esempio nella vicina Carnia,⁵⁹ rendeva necessario sostituirla con altre fonti di reddito e sostentamento, che potevano essere individuate anche nell'intensificazione degli usi del bosco e del pascolo. Il mutamento degli equilibri economici poteva quindi ripercuotersi sulla sostenibilità degli usi locali delle risorse naturali.⁶⁰ Ciò significa che al fine di garantire la sostenibilità sociale del sistema, anche semplicemente il sostentamento e l'elementare sopravvivenza, le comunità potevano essere portate ad abbassare il grado di sostenibilità ambientale dell'uso delle risorse naturali.

Per concludere, torniamo all'esito del confronto tra i due versanti dei monti Matajur e Colovrat. Le comunità rurali svolgono un ruolo centrale nell'uso delle risorse del pascolo e del bosco, non fosse altro perché quotidianamente e sul lungo periodo vivono del loro sfruttamento, ma non ne sono le uniche utilizzatrici. D'altra parte, l'autonomia di gestione consente di rispondere più immediatamente ai bisogni economici e sociali della comunità, così «nel bene» come anche «nel male».

Note

- 1 A. Melik, *Planine v Julijskih Alpah*, SAZU, Lubiana 1950, pp. 46–47.
- 2 A. Panjek, «Gli usi del bosco nelle Alpi Giulie in età moderna», in: M. Ambrosoli, F. Bianco (a cura di), *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI–XIX sec.)*, Torino 2007, pp. 144–168; I. Beguš, *Avtonomija in ekonomija Nadiških dolin v Beneški republiki*, Tesi di dottorato, Univerza na Primorskem – Università del Litorale, 2013.
- 3 A. Zannini, «Un ecomito? Venezia (XV–XVIII sec.)», in: G. Alfani, M. di Tullio, L. Mocarrelli (a cura di), *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400–1850)*, Milano 2012, pp. 100–113.
- 4 G. Alfani, M. di Tullio, L. Mocarrelli, *Storia economica e ambiente: un'introduzione*, in: Alfani/di Tullio/Mocarrelli (vedi nota 3), p. 17.
- 5 R. Sansa, «Una risorsa molti significati: l'uso del bosco nelle regioni italiane in età preindustriale», in: Alfani/di Tullio/Mocarrelli (vedi nota 3), p. 267.
- 6 Alfani/di Tullio/Mocarrelli (vedi nota 3), p. 16.
- 7 Ci si riferisce da una parte a G. Hardin, «The Tragedy of the Commons», *Science*, 162, 1968, pp. 1243–1248 e dall'altra ai lavori di Elinor Ostrom e al più recente S. Barca, *Enclosing Water. Nature and Political Economy in a Mediterranean Valley, 1796–1916*, Cambridge 2010.
- 8 Erik Thoen, Leen van Molle (a cura di), *Rural History in the North Sea area. An overview of recent research (Middle Ages–beginning twentieth century)*, Turnhout 2006; sull'auspicabilità dell'approccio comparativo sui temi qui specificamente trattati, cf. Sansa (vedi nota 5), p. 268.
- 9 E. Grendi, «La pratica dei confini: Mioglia contro Sassello, 1715–1745», *Quaderni storici*, 63, XXI/3, 1986, p. 811–845 (835).

- 10 Melik (vedi nota 1), p. 46.
- 11 Archivio Storico Provinciale di Gorizia (ASPG), *Stati provinciali II*, b. 349, cc. 84–89, 95–96, 275–282, (1745–1748).
- 12 ASPG, *Stati provinciali II*, b. 723/IV, c. misc. «s» e c. «Atti 40».
- 13 In proposito si vedano per esempio S. Vilfan, «L'autonomia della Slavia Italiana nel periodo patriarcale e veneto», in: *La storia della Slavia Italiana*, Quaderni Nadiža, Trieste–San Pietro 1978, pp. 57–84; Id., *Zgodovinska pravotvornost in Slovenci*, Lubiana 1996; B. Polese, «Banche giudiziarie e giurisdizioni particolari del cividalese nell'ambito delle istituzioni venete, secondo le relazioni dei Provveditori», in: R. Navarrini (a cura di), *Studi in memoria di Giovanni Maria Del Basso*, Udine 2000, pp. 211–225; M. Zoppi, *Ob respectum Gentium barbarum. Per timore delle barbare genti. La Slavia Veneta 1420–1797*, Cividale del Friuli – Čedad 2012.
- 14 Archivio di Stato di Venezia (ASV), *Provveditori sopra boschi*, reg. no. 161.
- 15 Un esempio di quest'ultimo tipo è il «Bosco in monte di raggione della villa di Tribil di sopra», ASV, *Provveditori sopra boschi*, reg. no. 161.
- 16 Archivio di Stato di Udine (ASU), *Archivio notarile antico (ANA)*, b. 4365, 940 v–941 r.
- 17 Sul termine «beni comunali» quale espressione indicante le terre a uso collettivo di proprietà dello Stato veneto, si veda per esempio G. Panjek, «Azioni e innovazioni istituzionali per la realizzazione e la stabilizzazione degli spazi agricoli», in: AA. VV., *Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli–Venezia Giulia*, Pordenone 1980, pp. 259–297.
- 18 Nella documentazione d'archivio per le Valli del Natisone viene sistematicamente utilizzato il termine «vicini» per indicare i membri della comunità di villaggio che utilizzano in comune le terre collettive. A differenza di altre aree, anche vicine, com'è il caso della Carnia (F. Bianco, *Carnia: 17.–19. Organizzazione comunitaria e strutture economiche nel sistema alpino*, Pordenone 2000²), per le Valli del Natisone dalla documentazione consultata e finora nota non è possibile dedurre quali fossero le condizioni e i criteri d'accesso alla comunità di villaggio.
- 19 ASV, *Provveditori soprintendenti alla camera dei confini (Provveditori confini)*, b. 180, 25 maggio 1792.
- 20 A. Tagliaferri, *Relazioni dei rettori Veneti in Terraferma, Provveditori di Cividale del Friuli, Provveditori di Marano, vol. V*, Milano 1976, *Marcello*, 1599, p. 40 e *Bollani 1588*, p. 14.
- 21 ASV, *Provveditori confini*, b. 180, 25 maggio 1792.
- 22 ASU, ANA, b. 3572, 3. maggio 1792.
- 23 ASU, ANA, b. 4365, cc. 940 v–941 r; b. 4437, cc. 2624 r–2624 v e 2629 r–2630 v.
- 24 ASV, *Catasto Franceschino, Atti preparatori (AP)*, b. 279, Drenchia, S. Leonardo, S. Pietro.
- 25 ASV, *Catasto Franceschino, AP*, b. 279, Mersino; b. 280, Montefosca, Bodrino, Montemaggiore.
- 26 ASV, *Catasto Franceschino, AP*, b. 279, Montefoschia. Una descrizione simile anche per Mersino, *ibidem*.
- 27 Su questi temi, ma incentrati sui conflitti tra comunità appartenenti allo stesso stato, in area veneta, si veda, per esempio, R. Bragaglia, *Confini litigiosi. I governi del territorio nella Terraferma veneta del Seicento*, Verona 2012.
- 28 Per esempio ASV, *Provveditori confini*, b. 177, Protocollo dall'anno 1780.
- 29 Così per lo meno risulta da un primo spoglio della documentazione. Per ottenere un quadro quantitativo preciso sarebbe necessario effettuare un censimento degli sconfinamenti menzionati in una massa di documenti veneti e austriaci quali suppliche, relazioni e atti di commissioni bilaterali nell'arco di alcuni secoli.
- 30 Una prima indagine sui boschi e il loro sfruttamento nelle Valli del Natisone in età moderna in Beguš (vedi nota 2). Quest'area di norma non è rappresentata nelle peraltro diffuse operazioni di censimento di carattere economico e demografico della Repubblica di Venezia, verosimilmente a causa delle ampie esenzioni e autonomie di cui godeva, il che costituisce un ostacolo alla ricerca. Si vedano però anche i lavori di Piusi.
- 31 Questa polemica è già stata rilevata a suo tempo da S. Rutar, *Zgodovina Tolminskega*, Gorica 1882 e da M. Britovšek, *Razkroj fevdalne agrarne strukture na Kranjskem*, Slovenska matica, Lubiana

1964. In verità la presa di posizione del conte Coronini in favore dei diritti dei propri sudditi non costituiva solo un esempio di difesa, forse un po' paternalistica, della popolazione rurale soggetta, ma anche una difesa di interessi ben precisi dello stesso signore, che traeva dei redditi dalle concessioni in questione. Più in generale, la questione va inquadrata nella complessa realtà della contea di Gorizia della prima metà del Settecento, caratterizzata da accesi conflitti tra poteri a livello locale, che si svolgevano nell'ambito delle tendenze modernizzatrici e del «cameralismo» asburgico (per esempio in A. Panjek, «Il miserabil paese. Lotte di potere, conflitti economici e tensioni sociali nella contea di Gorizia agli inizi del Settecento», *Metodi e Ricerche*, n. s., XV, 2, 1996, pp. 39–76). Ancor più in generale, la vicenda richiama i processi di semplificazione del diritto di proprietà sulle risorse ambientali da parte dello stato, per esempio J. C. Scott, *Seeing like a State. How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, New Haven 1998.
- 32 ASPG, *Stati provinciali II*, b. 723/III, Atti 40.
- 33 ASPG, *Stati provinciali II*, b. 723/I, c. 17.
- 34 Una reazione di «rapina» all'esclusione dall'accesso alle risorse paragonabile al meccanismo descritto in R. Sansa, «Usi del bosco: modalità di attivazione delle risorse a confronto», *Storia urbana*, 76–77, 1996, pp. 204 e 208; Id., (vedi nota 5), p. 264.
- 35 ASPG, *Stati provinciali II*, b. 723/III, Atti 40.
- 36 Britovšek (vedi nota 31), pp. 87, 102, 104. Secondo Valentinitich, tra le diverse cause che a partire dalla fine del Quattrocento avrebbero portato a un «forte impoverimento del patrimonio forestale in Carniola» (ducato asburgico situato a est dell'area qui osservata e che costituisce la parte centrale dell'odierna Slovenia), vi era «innanzitutto il sistema del debbio [*Brandwirtschaft*], che rivestiva un notevole ruolo nel fornire il pane presso le famiglie numerose dei contadini di montagna», al punto da individuarvi un vero e proprio «movimento di colonizzazione». Cf. H. Valentinitich, *Das landesfürstliche Quecksilberbergwerk Idria 1575–1659. Produktion, Technik, rechtliche und soziale Verhältnisse, Betriebsbedarf, Quecksilberhandel*, Historische Landeskommission für Steiermark, Graz 1981, p. 247. Dello stesso autore si veda anche *Idria und Fragen der Umweltgestaltung*, in: H. Kellenbenz (a cura di), *Wirtschaftsentwicklung und Umwelteinflussung (14.–20. Jahrhundert). Beiträge zur Wirtschafts- und Sozialgeschichte: Atti del convegno 30 marzo–1 aprile 1981*, Wiesbaden 1982, pp. 57–72.
- 37 A. Panjek, *Terra di confine. Agricolture e traffici tra le Alpi e l'Adriatico: la contea di Gorizia nel Seicento*, Gorizia 2002, pp. 84–88.
- 38 Per esempio ASPG, *Stati provinciali II*, b. 723/III, Atti 46, copia dell'editto di proibizione della vendita di legname ai veneti, emesso dalla cancelleria di Tolmino nel 1758.
- 39 Zannini (vedi nota 3) e Sansa (vedi nota 5).
- 40 P. Piussi, *Un inventario forestale del XVIII secolo per i boschi costieri dell'Alto Adriatico*, Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, Collana verde 41, Roma 1976, pp. 45–46.
- 41 ASPG, *Stati provinciali II*, b. 723/I, c. 17.
- 42 Beguš (vedi nota 2).
- 43 Piussi (vedi nota 40), pp. 13–14 e 46–47.
- 44 Grendi (vedi nota 9).
- 45 La carta è pubblicata in A. Panjek, *Človek, zemlja, kamen in burja. Zgodovina kulturne krajine Krasi (Oris 16.–20. stoletje)*, Koper 2006.
- 46 Sansa (vedi nota 5), p. 262.
- 47 Panjek (vedi nota 45). Per una prima versione di questo lavoro in lingua italiana si veda Id., «Il paesaggio agrario del Carso. Caratteri, elementi ed evoluzione in età moderna e contemporanea», *Quaderni Vanoni*, 1–2, 2003.
- 48 Sansa (vedi nota 5), p. 263.
- 49 S. Bertolotto, R. Cevasco, «Fonti osservazionali e fonti testuali. Le «Consegne dei boschi» e il sistema dell'«alnocoltura» nell'Appennino ligure orientale (1822)», *Quaderni storici*, XXXV/1, 2000, p. 96.

- 50 Abbiamo in mente la ricostruzione del sistema dell'allevamento e dell'alpeggio nelle Alpi Giulie di Melik, *Planine CII*.
- 51 Bertolotto/Cevasco (vedi nota 49), pp. 87–108; R. Sansa, «Usi del bosco: modalità di attivazione delle risorse a confronto», *Storia urbana*, 76–77, 1996, pp. 205–206.
- 52 M. Armiero, S. Barca, *Storia dell'ambiente. Una introduzione*, Roma 2004, p. 46, come citato in Zannini (vedi nota 3), p. 105.
- 53 Sul significato dei saperi e delle tecniche locali legate all'uso delle risorse ambientali e alla loro sostenibilità si veda Scott (vedi nota 31), es. pp. 311–317.
- 54 Bertolotto/Cevasco (vedi nota 49), pp. 88 e 98–99.
- 55 Termini utilizzati, rispettivamente, in: Sansa (vedi nota 5), pp. 262–263, che riprende D. Moreno, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Bologna 1990 e in Sansa (vedi nota 34), pp. 205 e 211, riprendendo P. Sereno, «Il bosco: dello spazio sociale o della natura inventata», in: D. Jalla (a cura di), *Gli uomini e le Alpi. Atti del convegno, Torino 6–7 ottobre 1989*, Torino 1991, pp. 22–35.
- 56 Panjek (vedi nota 2). Per alcuni versi analoga la constatazione, seppure ponendo l'accento sulla conflittualità tra i diversi attori, in: Sansa (vedi nota 5), p. 267.
- 57 G. Coppola, «Equilibri economici e trasformazioni nell'area alpina in età moderna: scarsità di risorse ed economia integrata», in: G. Coppola, P. Schiera, (a cura di), *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, Napoli–Pisa 1991, pp. 203–222.
- 58 A. Panjek, «Integrirana ruralna ekonomija v zahodnem slovenskem prostoru v zgodnjem novem veku», in: D. Mihelič (a cura di), *Vizija raziskav slovenske gospodarske in družbene zgodovine*, Lubiana 2014, pp. 199–205.
- 59 A. Fornasin, *Ambulanti, artigiani e mercanti. L'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, Verona 1998.
- 60 A conclusioni analoghe è giunto anche Zannini: «senza contestualizzare storicamente il processo di sfruttamento delle risorse ambientali e senza approfondire le dinamiche sociali ed economiche che stanno dietro alle scelte economiche di queste si finisce per perdere il significato reale dei fenomeni che interessano l'ambiente», Zannini (vedi nota 3), p. 105.